

■ I TAGLI DEL MINISTRO

L'UNIVERSITÀ GLOCALE

di PIER GIORGIO GABASSI

In questi giorni si assiste a un intensificarsi degli interventi dei mezzi di informazione dedicati ai problemi dell'Università. Anche il Piccolo sta dedicando largo spazio a questo tema rilevante per gli interventi (i tagli) del nuovo ministro, a livello locale innescato

dalla ventilata ipotesi di regionalizzazione dei due atenei. Tralasciando la questione nazionale, almeno per quanto riguarda i dettagli dei provvedimenti di contenimento della spesa, veniamo alla proposte locali.

● *Segue a pagina 3*

L'università globale

Quando si lancia l'ipotesi di una Università regionale, evidentemente si fa riferimento ai due atenei di Udine e Trieste, con le loro felici appendici territoriali cioè le sedi gemmate in ruoli concorrenziali a Gorizia prima, a Pordenone poi. A grandi linee questo dovrebbe portare a una presunta (ma in alcuni casi senz'altro auspicata) razionalizzazione dei percorsi didattici. Come questa razionalizzazione possa attuarsi non appare né scontato, né semplice. Non oso pensare alla quantità delle sessioni negoziali che dovrebbero essere programmate per raggiungere un minimo di riduzione delle ridondanze (corsi simili, se non uguali, percorsi di laurea concorrenziali fra ateneo e ateneo). Non è facile ipotizzare i criteri che dovrebbero guidare questo intervento "cesorio", ma invece è facile immaginare come l'interpretazione degli stessi possa divenire un labirinto entro il quale ogni buona intenzione si perde, usurata dalla difesa delle rendite di posizione contrapposte. Superando tuttavia le difficoltà prevedibili e disponendosi con atteggiamento irenico e anche ottimistico, rimane irrisolto il quesito intrinseco: auspicando

che i tagli possano portare a economie di scala, senza semplificazioni riduzionistiche solo per poter dire che si è andati nella direzione auspicata dall'amministrazione regionale, quali sono i punti topici che concorrono a migliorare il servizio o meglio la qualità del servizio? Va riconosciuto che l'Università deve ricercare l'eccellenza e deve essere attrezzata a coltivarla. Per questo l'assetto organizzativo di supporto alle variabili soft (intelligenza, conoscenza, competenze late dei suoi addetti) deve essere curato per specializzarsi in una azione di supporto non genericamente amministrativo-burocratica se non addirittura burocraticistica.

Quindi al di là di facili fantasie macro istituzionali, lo sforzo dovrebbe essere concentrato su una riconfigurazione organizzativa interna basata sulla flessibilità e sui principi della qualità totale così felicemente applicati al public sector nei paesi anglosassoni. In tal modo diventa centrale il cliente interno ed esterno e i suoi modi di sentire (customer satisfaction) ritenuti contrapposti nell'assetto pregresso, fortemente centrato sul cliente interno, proceduralmente attento, ma poco dedicato all'efficacia. La buona didattica (qualità dura) è fondamentale, ma non è il solo elemento di una soddisfazione non superficiale di un cliente esterno, lo studente, sempre meno legato al valore legale del titolo di studio, sempre più attento a ciò che consegue in termini di competenze, oltre che di conoscenze. I linguaggi organizzativi di un mondo globalizzato sembrano trovare resistenza in una

istituzione che dovrebbe essere d'eccellenza, ma che risente di culture organizzative che sopravvivono all'alternanza delle generazioni, fortemente autorigeneratrici con scostamenti non rilevanti tra una sede e l'altra. Il che dimostra quanto radicato sia il modello socio-organizzativo e quanto sia sostenuto dalla antropocultura che lo abita. La metamorfosi di fuori troppo spesso è ritenuta legata alla metamorfosi di dentro: non è assolutamente scontato che rimodulando le carte, le combinazioni locali divengano favorevoli, acquistando immediate efficacia e nuove virtuosità. Il progetto d'intervento deve essere previsto su un duplice binario che deve convergere in un sistema nazionale che premi il merito a tutti i livelli.

Un argomento ricorrente usato a seconda delle convenienze è quello dell'età dei docenti universitari che indubbiamente è mediamente elevata, indice di una senescenza dovuta alla negazione di nuovi accessi, ma anche di una longevità istituzionale a volte preoccupante. È un dibattito non solo accademico; si è visto quanta attualità abbia occupato durante la passata legislatura. Non solo i politici ne sono stati investiti, ma anche gli imprenditori e i giornalisti ricompresi in una trasversalità di condivisione riassunta in un documento sottoscritto che prefigura l'abbandono del potere a 60 anni. Montezemolo, Gad Lerner, l'amministratore delegato di Luxottica e altri si dicono disposti a lasciare a 60 anni. Con un po' di ironia potremmo affermare che questo lo si dice lontano dai 60, poi tutti o quasi quando ci arri-

vano, finiscono per rimanere, inventandosi ruoli apparentemente marginali ma spesso tutt'altro che irrilevanti. L'uscita precoce del personale docente dall'Università può essere provvida o improvida e va distinta caso per caso: si potrebbe configurare per alcuni docenti non più cronologicamente giovani una funzione diversa da quella "a pieno regime" con un percorso eventualmente dedicato solo alla ricerca, alla pubblicitica saggistica o manualistica o alla didattica alta, non più curricolare pesante e necessariamente generalistica o ancora di tutoring per soggetti di talento che vengono presi a bottega per crescere in una specie di incubatore per eletti.

Troppo spesso per la difesa dei privilegi, ormai nemmeno rilevanti il che rende il tutto ancor più meschino, si predica, soprattutto da parte dei meno giovani, che l'Università non è l'azienda, proprio per segnare un confine, un vallum ad di qua del quale il passo è necessariamente lento per favorire il pensiero alto e al di là del quale può essere veloce e spedito proprio perché il prodotto intellettuale non sarebbe rilevante. Di tale ciarpame bisogna che l'Università si liberi coraggiosamente riconoscendo le proprie eccellenze e recuperando una distinzione che radica i propri principi nel merito. Né dovrebbe mai essere diversamente.

Pier Giorgio Gabassi